

POZZUOLO DEL FRIULI APRILE 1945

Il 9 aprile del 1945 venne eseguita la sentenza di condanna a morte per 29 partigiani reclusi nel carcere di via Spalato a Udine. Il comunicato emanato lo stesso giorno dal Tribunale Speciale per la sicurezza pubblica attribuisce genericamente i motivi dell'esecuzione alla *"attiva partecipazione ad aggressioni, violenze ed assassinii commessi dai banditi"*. Nel comunicato inoltre viene data notizia di una ulteriore condanna a morte eseguita mediante capestro in quanto il condannato era risultato *"colpevole di saccheggio dopo un attacco terroristico"*. Trenta furono quindi le condanne a morte eseguite a pochi giorni dalla Liberazione di Udine che, come noto, avvenne il 1° maggio.

Se questi furono i fatti, manca però un'esplicita attribuzione dei motivi che portarono i tedeschi a realizzare questa terribile rappresaglia. Nella precedente rappresaglia dell'11 febbraio, che portò alla fucilazione dei 23 partigiani sul muro del cimitero di San Vito a Udine, il comunicato tedesco (emanato il 12 febbraio) fa riferimento alle due guardie carcerarie uccise nel corso dell'assalto alle carceri di Via Spalato, avvenuto il 7 febbraio, da parte dei GAP comandati da Gelindo Citossi "il Mancino". In questo caso quindi l'applicazione della rappresaglia con la fucilazione di dieci italiani per ogni tedesco ucciso venne esplicitamente motivata, oltretutto con un "eccesso" di tre vittime dato che, secondo tale norma di rappresaglia, le esecuzioni avrebbero dovuto essere 20.

Per quanto riguarda le trenta esecuzioni del 9 aprile, in mancanza di un'esplicita motivazione, la spiegazione di quanto accadde va ricercata inevitabilmente analizzando gli indizi forniti da documenti e testimonianze.

Un primo indizio importante ci viene fornito, come avevamo riferito sul notiziario *Painestris fogolars* n. 5 del 15 aprile 2020, dalla testimonianza di don Emilio de Roja nel suo memoriale relativo alla liberazione dei comandanti osovani.

Scrivendo don Emilio in riferimento alla fucilazione dei partigiani delle carceri, fra i quali il garibaldino Mario Modotti "Tribuno": *"Purtroppo la gioia delle riuscite liberazioni (nota: si riferisce alla liberazione dei comandanti osovani avvenuta qualche giorno prima) fu turbata da un grave lutto ben presto. Anarchici di Mortegliano avevano ucciso, criminalmente e senza pensare alle conseguenze, due tedeschi nei paraggi di quel paese. Il Comandante andò su tutte le furie e fece immediatamente fucilare 30 dei condannati a morte, per i quali, se non c'era speranza di grazia, restava, però, sempre la speranza della liberazione con un primo maggio, se si fosse agito con giudizio. Povero Tribuno! Dopo tanta generosità; con tanto desiderio di rivedere la famiglia."*

Ma a cosa si riferiva don Emilio? Cosa era successo in quei giorni nella zona di Mortegliano? A Mortegliano in realtà non succedettero fatti particolarmente gravi, ma alcuni elementi ci indirizzano a guardare a quanto accadde nel vicinissimo paese di Pozzuolo del Friuli. Un elemento di conferma lo troviamo nel rapporto che il Comando Brigata GAP "Friuli" invia il 13 aprile 1945 alla Federazione del PCI di Udine e al Comando unico Raggruppamento Friuli. Il rapporto elenca le azioni compiute dal 21 marzo al 13 aprile. Alla data del 7 aprile il rapporto riferisce: *"I Compagni Radio e Tempesta venivano fermati da due tedeschi in località Pozzuolo. All'alt essi traevano e sparavano contro uccidendoli sul posto."*

La data ed il luogo confermano quindi la fondatezza del commento di don Emilio, ma la versione dei fatti fornita dal rapporto sembra evidenziare uno scontro determinato da motivi di carattere difensivo, però poco credibili, vista la situazione ormai avviata alla fine della guerra, cui va aggiunta la nota aggressività dei reparti GAP. Inoltre, come vedremo

dalle successive testimonianze, l'atteggiamento dei due soldati era tutt'altro che improntato a dare la caccia ai partigiani...

In effetti le notizie che vengono riportate dalle fonti di Pozzuolo sono diverse da quelle scritte nello scarso rapporto dei GAP, confermando, a mio avviso, il giudizio negativo sostenuto da don Emilio. Ne parla Luigi Raimondi Cominesi nel suo libro Modotti Mario "Tribuno" (pagg. 174-175) riferendo quanto scrittogli da mons. Carlo Costantini, parroco di Pozzuolo: *"Nell'aprile 1945 due soldati tedeschi, che con il reparto di appartenenza erano di stanza nei locali della Scuola Agraria..., si trovavano in libera uscita in via Berti. Da una casa della vicina via Trieste escono due uomini. Avevano addosso delle armi. Visti i due tedeschi, forse per il timore di essere fermati, sparano, uccidono i due tedeschi e poi si danno alla fuga in bicicletta. La rappresaglia, decisa dai tedeschi, fu evitata per merito della viennese Rita Boczen, che aveva sposato un Frausin di Pozzuolo e che fungeva da interprete presso il reparto tedesco. Convinse il Comando che gli sparatori erano forestieri. Così la rappresaglia colpì i prigionieri di via Spalato. Nell'Archivio Parrocchiale non ho trovato alcun cenno della vicenda."*

Sostanzialmente analoga, con ulteriori particolari, la testimonianza fornita dal libro "Spigolature" del pozzuoloese Beniamino Garbino (1926-2018): *"Altro fatto di omicidio inutile pericolosissimo per i pozzuolesi, perpetrato da un incosciente non da qui....Erano due militari austriaci della Flak, artiglieria contraerea, di stanza alla Caserma Sabbatini (nota: come dice più precisamente mons. Costantini il reparto era ospitato presso la Scuola Agraria Sabbatini). Rientrati dopo breve licenza. Qui giocavano a calcio amichevolmente con la Pozzuolese per diletto. Andarono a salutare un loro amico, sportivo di qui, via dei Castelli, Nelo. La madre disse loro che era fuori casa per lavoro in campagna sulla via testè menzionata. Si avviarono e trovarono la morte ad aspettarli."* Garbino prosegue poi confermando il ruolo svolto dalla signora Rita Boczen, la quale convinse il comando tedesco della estraneità della gente di Pozzuolo dalla uccisione dei due soldati. La decisione tedesca di attuare la grave rappresaglia sembra dunque partire proprio dalla azione dei due gappisti a Pozzuolo, anche se non trova spiegazione il fatto che siano stati uccisi trenta italiani: la morte dei due militari avrebbe dovuto provocare la rappresaglia per venti carcerati.

Ma qui si inserisce un'altra vicenda accaduta a Pozzuolo, i cui contorni restano ancora oscuri, ma che potrebbe fornire una spiegazione alla tragica contabilità del numero dei partigiani uccisi. La testimonianza che qualcosa accadde ci viene ancora oggi fornita dalla piccola cappella dedicata a Sant'Antonio di Padova e che si trova sulla strada che da Pozzuolo porta a Lavariano: la lapide posta sulla facciata parla genericamente della protezione ottenuta nel corso della guerra, ma il libro di mons. Carlo Costantini sulle Chiese di Pozzuolo è più esplicito.

Egli riferisce (vedi pagg, 49-50): *"Il sacello di S. Antonio di Padova (..) lo fece costruire, su un terreno adiacente alla sua abitazione, la signora Caufin Agostina per dare seguito ad un voto fatto durante la seconda guerra mondiale. Era successo che vicino a casa sua un soldato tedesco era stato proditoriamente ucciso e si temeva una rappresaglia dei tedeschi, alloggiati in paese, se si fosse scoperto il cadavere. La Caufin nascose meglio che poté il corpo dell'ucciso e fece voto a Sant'Antonio che, se la cosa non fosse stata scoperta, avrebbe costruito un sacello in suo onore. Sacello che, fu benedetto dal pievano Giovanni Battista Masutti l'11 giugno 1955."*

Abbiamo interpellato mons. Carlo Costantini per avere qualche elemento in più, ma egli giunse come parroco a Pozzuolo nel 1990 e conferma che quanto scritto nel libro si basa

sul racconto fornito da testimoni attendibili, ormai però defunti da molti anni e non risulta che vi siano documenti o testimonianze scritte che possano rendere più esplicito quanto riferito. Vi è da aggiungere che all'interno della Cappella è esposto un lungo elenco di persone che parteciparono, con la propria offerta, alla costruzione del piccolo sacello: ciò significa che il fatto era diffusamente conosciuto fra le persone del luogo e sicuramente ritenuto degno di essere commemorato.

Mancano indubbiamente certezze su quando avvenne la uccisione del soldato tedesco il cui corpo venne nascosto dalla signora Caufin e quindi sulla effettiva connessione con la sentenza che portò alla morte i trenta incarcerati udinesi, ma non mancano elementi che fanno ritenere che la scomparsa di questo terzo soldato abbia indotto il Comando Tedesco a considerarlo morto per mano partigiana e quindi ad attuare la rappresaglia sul numero di trenta italiani come tragicamente previsto dalla loro legge di guerra.

Roberto Volpetti (si ringrazia Andrea Picco per la collaborazione)